

Introduzione

Come avviene per le vicende belliche, per le quali i vincitori impongono la propria versione nella narrazione dei fatti, egualmente gli sconfitti delle guerre letterarie debbono subire l'onta di un trattamento disonorevole una volta che il campo avverso abbia stabilito il proprio dominio. I giudizi critici espressi nel secolo passato sul *Poligrafo*, foglio letterario settimanale uscito per la prima volta il 7 aprile 1811, sono quasi tutti invariabilmente di segno negativo: sua colpa fu la polemica antifoscoliana, acutamente condotta da Urbano Lampredi ("A", come firmava i suoi pezzi sul settimanale), ma ancor più il proposito di contrastare l'incipiente diffusione del sistema letterario e ideologico del romanticismo, che vide impegnato in prima persona il suo direttore Luigi Lamberti ("Y") e defilato in veste di suggeritore Vincenzo Monti. Che su quel foglio, domenicale, edito in Milano per circa tre anni, fossero state riportate in luce perle letterarie sfuggite alla memoria (ad esempio le allora inedite egloghe del Boiardo) o pubblicati i dialoghetti di materia linguistica che furono i prodromi della *Proposta* montiana, o ancora interessanti note erudite ed eleganti versioni poetiche del grecista Lamberti, non si vuole ricordare, e soltanto si rammentano le battaglie condotte contro la teoria del "genio" e dunque contro il Foscolo, per concludere, ovviamente, che in esse gli scrittori del *Poligrafo* si mostrarono irrimediabilmente pedanti, oltre che teorici di una "concezione cortigianesca e mercenaria della letteratura e dei rapporti tra i letterati ed il potere politico"<sup>1</sup>. Un più sereno e ponderato giudizio dovrebbe senza troppa difficoltà mostrare che nelle polemiche divampate nella Milano capitale del regno d'Italia non tutta la ragione stava dalla parte del Foscolo, anzi!<sup>2</sup>, e le pagine a questi dedicate da Carlo Dionisotti nei suoi *Appunti sui moderni* hanno già provveduto in parte a ristabilire una maggiore equità nella valutazione dei comportamenti dello "spirto guerrier", benché tali pagine<sup>3</sup> trattino di eventi successivi a quelli del 1811 qui in esame.

Come si è detto, il più accanito avversario del Foscolo, autore da lui assunto a emblema della moda romantica, fu il frate Urbano Lampredi, greve polemista e scrittore tutt'altro che aggraziato: tra le varie invenzioni da lui messe in opera per irridere gli atteggiamenti foscoliani vi fu quella dell'Omenone VIII, colui che 'sa molto più di coloro che sanno tutto', personaggio che compare in un dialogo del n. XIII del 30 giugno 1811, anticipato da un precedente articolo, *Gli omenoni*, del n. V del 5 maggio. Gli "omenoni", ovvero le statue cinquecentesche dello scultore Leone Leoni che ornano la facciata del palazzo Calchi (oggi detto appunto degli Omenoni), vengono interpellati dall'autore appena uscito "dal Teatro della Scala" e, sorprendentemente, a lui rispondono iniziando a disquisire sul concetto di "pubblica opinione". Il dialogo è oltre modo scipito, ma l'invenzione non disprezzabile è resa più sapida nell'articolo successivo dalla creazione del personaggio parodistico dell'omenone ottavo. Definiti così i personaggi, dell'invenzione si servì anche Luigi Lamberti<sup>4</sup>, che nel n. XVI del 21 luglio 1811 stampò il dialogo *Il genio e le regole*, interlocutori Omenone VIII e Il Poligrafo, ovvero Foscolo e lui stesso: fu l'intervento teoricamente più rilevante tra quelli apparsi nella rivista, ricco di una *verve* ironica che lo fece apprezzare anche dagli avversari, tanto che il Lamberti venne per esso lodato addirittura in un numero dell'*Antologia* del Viesseux<sup>5</sup>.

Nello scritto le contingenze della polemica personale, sempre in primo piano negli interventi del Lampredi, vengono sostanzialmente accantonate e il punto di discussione si concretizza intorno alla questione delle regole, superando anche l'astratta contrapposizione tra classicismo e romanticismo secondo quello che fu l'aureo precetto montiano, ovvero di attendere "a fare buoni versi" lasciando "a cheto il furor delle sette"<sup>6</sup>; né si dimentichi quanto i romantici europei, da Byron alla Stael, apprezzassero Monti e intrattenessero con lui rapporti basati sulla stima incondizionata della sua opera. Dopo due secoli di progressiva e apparentemente inarrestabile decadenza della sensibilità poetica, e di pessimi esiti prodotti dal postulato dell'ispirazione e della poesia libera da schemi, rileggere le sensate obiezioni mosse dal Lamberti alla teoria del genio a me pare atto tutt'altro che pedantesco e retrogrado. La cancellazione delle regole del fare poetico e il bando dato alla teoria e alla pratica dell'imitazione ha prodotto una corruzione del gusto e il trionfo della presunzione individualistica: poeta è oggi sostanzialmente chi pretende di essere tale e la qualità della sua ispirazione non è più valutabile con alcun metro, non essendo più la poesia un'attività disciplinata, fondata cioè su un giudizio condiviso. Il paradosso denunciato da Lamberti non è oggi più nemmeno in discussione e (né se ne comprende il perché) si trova naturale che al poeta, o comunque allo scrittore, non occorra altro che l'ispirazione "che vien dal cielo", mentre a pittori, scultori, musicisti, e ad ogni altro genere di artista si richieda l'acquisizione della tecnica, e delle 'regole' dell'arte, prima di consentire loro di dare libero sfogo al proprio ingegno, si richieda insomma di dimostrare capacità di esecuzione prima di passare alla composizione. I seguaci dell'ottavo omenone non hanno mai saputo fornire indicazioni su come riconoscere l'ispirato dal genio, in compenso l'industria culturale ha istituzionalizzato come propria prerogativa quelle presuntuose stravaganze sulle quali il Foscolo volle costruire la sua fama di scrittore nella Milano napoleonica.

## NOTE

1. R. CHINI, *Il «Poligrafo» e l'«Antipoligrafo». Polemiche letterarie nella Milano napoleonica*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXXIX (1972), pp. 87-105: 97.

2. Non v'è ragione di tacciare Monti di menzognero quando il 29 aprile 1810 scrisse al Rosini tali parole: "lascio a Rossi l'incarico di narrarvi la mia solenne rottura con Foscolo, a cagione d'una villania fatta ad un mio carissimo. Per vero, non sono molto dolente della perdita d'un'amicizia che mi toglieva, o per lo meno mi alterava quella delle più oneste e stimate persone. Ho tollerato le sue presunzioni e insolenti stravaganze quanto ho potuto, e finalmente la sua ingrata e superba condotta ha vinto la mia pazienza, ed egli è fuori del mio cuore" (V. MONTI, *Epistolario*, raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, vol III (1806-1811), 1929, p. 344.

3. C. DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988; in particolare il capitolo *Foscolo esule*, pp. 55-77.

4. Del tutto priva di fondamento è l'ipotesi avanzata da Rita Chini (op. cit., p. 95), per cui, benché firmato con la lettera Y, il dialogo sarebbe opera del Lampredi e che tale firma sia "indizio dunque che le scritture antifoscoliane venivano stese più o meno collegialmente"; a parte il fatto che il dialogo è edito come opera del Lamberti nella raccolta di *Poesie e Prose* pubblicate dal Silvestri a Milano nel 1822, vi è un abisso di stile tra le scritture firmate A (ovvero dal Lampredi) e il presente dialogo, il che rende improponibile tale attribuzione.

5. Cfr. V. FONTANA , *Luigi Lamberti (Vita - Scritti - Amici). Studi e ricerche con lettere e poesie inedite*, Reggio nell'Emilia, tip. Artigianelli, 1893, p. 63.
6. Cfr. la lettera del 30 novembre 1825 a Carlo Tedaldi Fores nell'*Epistolario*, vol. IV p. 149.

DOMENICO CHIODO

*Il genio e le regole*

*Dialogo*

di Luigi Lamberti

Omenone VIII e Poligrafo

O. Dove corri tanto raccolto in te stesso, o Poligrafo? e perché non ti fermi un poco a ragionare con me?

P. Oh! non se' tu l'ottavo Omenone, non se' tu quello che sa più molto di tutti coloro che sanno più che ogni cosa?

O. Sì sono: e che?

P. Davvero, s'io n'avessi voglia, avrei che ridere! E come? tu che ami soltanto le ottime cose, lo che vuol dire te solo; tu che mi hai dichiarato pessimo, tu bramare di metterti in parole con me? Per Ercole, io non la so intendere.

O. S'io non potessi prender diletto che dell'ottimo, tu dici benissimo, dovrei contentarmi di stare solo solo con esso me, e mi sdegnerei della compagnia d'ogn'altra persona; ma in questo basso pianeta conviene conoscere, e cercare la perfezione delle cose, e chiamarsi pago delle mediocri, e talvolta ancora dell'infime. Statti adunque un ottavo di ora: io vorrei tenere con teo un breve discorso, Pessimo mio amatissimo.

P. La tua buona e grande mercé! Ebbene, che vuoi tu dirmi?

O. Per quanto il diritto e pensato giudizio ch'i' ho pronunziato sopra di te gridi il contrario, pure io non ti sono tanto inimico quanto immagini, e quanto per verità hai ragione di credere; e vorrei, stanne certo, vederti fatto miglior che non se'. Ascoltami adunque, e fa' conserva de' miei avvertimenti nel tuo povero capo.

P. Parla a tua posta, *soprarcisapientissimo* mio, ch'io mi sto ad udirti con tutti gli orecchi.

O. Or bene: vuoi tu mostrarti al mondo con onore e con lode? vuoi tu circondarti di gloria immortale? Lascia da un canto l'inutile e miserabile erudizione, e cessa affatto dal rammemorare le regole dello scrivere e del comporre. Detta ciò solo che ti verrà ispirato dal *Genio*, e volerai, come aquila, sino all'altissima luce delle Intelligenze divine.

P. Eh! anch'io mi sapeva già da gran tempo che il *Genio* tiene, come monarca, l'imperio delle Lettere e delle Arti eleganti, ma ho creduto sempre eziandio che pur esse le *Regole* ci fossero per qualche cosa; quindi immaginava ch'elle avessero a considerarsi come il Codice delle Leggi, con che il sovrano circonscrive l'ampiezza della propria autorità, e a cui egli medesimo spontaneamente si sottopone pel retto e lodevole governo dello stato.

O. Errori volgari!

P. Eppure (lasciamo Aristotile, Longino, Quintiliano, dei quali non ci rimangono opere che appartengano a quelle discipline di ch'essi dettaron le regole) Platone, Orazio, Tullio, il Tasso, il Metastasio, ed altri moltissimi, mostrarono di aver lungamente meditato sui precetti dell'Arti da loro coltivate, ed anche ne scrissero.

O. Tu puzzi ancora di scuola. Dimmi, di grazia, negli scrittori che hai nominati, riconosci tu mai alcun difetto?

P. Io non mi ardirei né a giudicarlo, né a dirlo di mia sentenza; ma persone d'infalibile autorità asseriscono di averne notati molti, e gravissimi.

O. Or bene, sai tu donde abbiano avuto origine cotesti difetti? dallo studio delle Regole appunto appunto, e non da verun'altra cagione. Le forze onnipossenti del Genio sospingevano ad alto quegli spiriti fortunati, la ponderosa gravità dei precetti li tirava al basso; e così, per tener dietro al pallido lumicino della Teorica, essi smarrirono spesso le vie che con isplendidissima face eran loro indicate dalla natura.

P. Io ti voglio far buona questa grande e nuova sentenza; ma tu, a rincontro, fammi chiaro di un'altra cosa.

O. E di quale?

P. Ci ebbe talora, ed ancor forse ci ha, di tali uomini, che, essendo mirabilmente ordinati dalla natura all'esercizio delle Lettere, ma non avendovi posto veruno studio, non mai pervennero a farvi opera la quale potesse dirsi bella compiutamente. Di sì fatti casi avrai udito parlare, e forse ne avrai veduti tu stesso.

O. E quanti!

P. In questo proposito tu devi pure avere sentito uomini di gran senno che dicevano: - Grave danno è che il tale, o il tale altro, non si abbia dato la cura d'involgersi per entro al lume dei buoni precetti; l'alimento di questi, aggiunto al vigore nativo dell'ingegno, avrebbe sicuramente fatto frutti ammirandi -.

O. A ciò risponderò io. E primamente è da considerare che coteste naturali disposizioni sono il più delle volte ampliate al di là di ogni debita misura. Il vulgo le magnifica, perché tutto ciò che si sovrappone d'alquanto al suo bassissimo intendimento lo induce in meraviglia. I sapienti anch'essi le commendano, poiché, tenendosi per molto da più che quelli medesimi a cui danno lode, non ne sentono invidia, e non che deprimere, credono anzi di esaltare se stessi per la qualità del confronto. Che poi le Regole sieno assolutamente, non solo inutili, ma nocive, tanto agl'*Inspirati* dal Genio, quanto ai Mediocri, se ne ha un argomento manifestissimo in quelli medesimi che testé accennasti. Imperocché taluno di essi avendo incominciato, o di proprio volere, o per altrui conforto, ad avere il cuore ai precetti, divenne assai meno buono di prima. E in questa maniera colui che per lo innanzi, sotto lo sprone della sola natura, correva con passo gagliardo e veloce, poi che fu rattenuto dal freno delle Regole, si rendette fiacco e restio. Né già da altro motivo, fuorché dai vincoli e dal peso di quelle, si deriva che alcuni fanciulli, i quali nei teneri anni spiegano ingegno più che virile, giunti poi ad età più perfetta, diventino poco meno che stupidi, o almanco non appariscano punto singolari dagli uomini più comuni. I genitori o i maestri, immaginando di fortificare sempre più quelle menti felici, le involuppano con le artificiose istruzioni, e per questo modo le scintille del *Genio*, le quali col proceder del tempo si sarebbero accese in vastissime e lucidissime fiamme, vengono di mano in mano a indebolirsi ed a spegnersi, siccome lume tutto cinto da un vaso che di ogni aria sia privo. Gran torto s'ebbero dunque gli antichi, allorché con frase proverbiale espressero la poca stima ch'essi facevano della precoce sapienza. Eglino dovevan piuttosto far segno ai loro biasimi la matura insipienza di coloro che coi vani magisteri delle scuole sconvolgono e distruggono i fondamenti posti dalla benignità dei cieli.

P. Tutto ciò sarà vero; ma un altro dubbio mi si aggira di presente per l'animo.

O. Dillomi senza più.

P. Ogni disciplina gentile è sottomessa al governo degli insegnamenti; e, per quanto io mi sappia, non fu mai né pittore, né statuario, né architetto, né musico, il quale toccasse il colmo dell'arte sua, senza averne studiato in qualche guisa le Regole. Ché anzi quelli che vi tennero luogo più distinto e famoso, più si affaticarono intorno ad esse, di che io avrei pronti infiniti

esempi moderni ed antichi. Conseguentemente, mi pare che anche la Poetica e la Oratoria abbiano bisogno dei precetti, ed anzi ne lo abbiano tanto maggiore, quanto elle sono di gran lunga più nobili delle loro sorelle, e quanto più splendidi e più rilevanti sono gl'incarichi che loro vengono imposti nella vita civile.

O. Tu se' ingannato da falsa opinione. La Poetica e l'Oratoria, per ciò appunto che elle sono sommamente più nobili delle loro sorelle, come tu le chiamasti, furono dalla natura onorate di special privilegio, e singolarmente distinte dall'altre; e però fu loro concesso l'andare sciolte da ogni umile dipendenza, e il poter vagare liberamente come e dove e quando è loro più in grado. Così, mentre le prime quattro, col sentire l'ignobile necessità dei precetti, fanno chiaramente discernere che in loro sia alcuna mistura di terrestrità, le due seconde, col non essere assoggettate a veruno imperio, dimostrano com'elle sieno di una origine tutta celeste. Quella direzione pertanto, che, per rispetto alle prime, è commessa ai grossolani ammaestramenti, per le altre è tutta nella sollecitudine del solo Genio *Inspiratore*, lo che è un argomento non lieve della loro perfetta e quasi divina eccellenza.

P. Maestro Omenone mio, io rimango abbacinato alla vista del tuo tanto sapere; laonde ti rassegno ossequiosamente il fardello di tutte le mie vecchie opinioni, e vinto mi arrendo. Ma poiché mi hai con evidenza mostrato che gl'ingegni *Sregolati* vagliano assai più che i *Regolati*, fammi grazia pur d'insegnarmi come io possa uscire dalla volgare schiera dei pedanti, ed intromettermi in quella degl'*Inspirati*.

O. Per questa parte io non potrei sovvenirti né di aiuto, né di consiglio. Chi s'ebbe un tal privilegio dall'alto, quegli se ne tegna caro, e tema di non annebbiarlo o corromperlo coi crassi vapori delle *Regole*; ma chi no 'l conseguì, non isperi, per fatica o studio ch'egli vi adoperi, di acquistarlo.

P. Dacché ciò ch'io ti chieggo non è da potersi ottenere, fa' almen ch'io conosca qualcuno degl'*Inspirati*; né già degli antichi, od estrani, ma di quelli che ci vivono a' nostri giorni, e che stanno con noi.

O. *Ex operibus eorum cognosceitis eos.*

P. Non mi parlare delle loro opere: esse soverchierebbero, son certo, le forze del mio debil cervello: fammeli dunque conoscere di persona. Io mi struggo di desiderio di vederli, udirli e favellare con loro.

O. Eglino stessi ti si faranno conoscere, quantunque volte con loro t'incontrerai.

P. Come? Sono gl'*Inspirati* sì pieni di vanagloria che si dichiarano tali da sé?

O. Questo non già; ma essi lo dicono e non lo dicono: cioè pare che non lo dicano, eppur lo dicono, e, senza dirtelo, te lo dicono.

P. Deh! non mi tenere più a bada, e parlami senza bisticci.

O. Immagina un uomo che eserciti l'arte del nuotatore, e che voglia essere reputato valentissimo in quella. Se costui ti dirà: - Sono da disprezzare e da schernire coloro che, per tenersi a galla in sul mare, si aiutano con le vesciche o coi sugheri -, come interpreteresti un tale discorso?

P. Io intenderei che il tuo nuotatore possa sostenersi in sull'acqua senza gli esterni presidi, e con le forze sue proprie, e che egli sia a ciò per singolar modo preparato e disposto dalla natura.

O. Tu l'hai detto: ora lo stesso discorso vale ancora per gl'*Inspirati*. Essi dispregiano ed hanno a schifo chi nel fatto della Letteratura si corrobora con le *Regole* e coi precetti; e con ciò vogliono significare ch'eglino sanno galleggiare in quel vastissimo oceano con le nude

forze del loro ingegno: in una parola, che quel ch'essi fanno, lo fanno per *Inspirazione* che vien da cielo.

P. Maestro mio venerando, perdonami: cotesto tuo ragionare non mi convince un acca; ed io mi sento già risospinto dentro ai dubbi di prima.

O. E come mai?

P. Lascia che anch'io, seguendo il tuo esempio, mi vaglia di una parabola. Poniti dinanzi al pensiero un uomo che voglia essere giudicato opulentissimo: fa' che costui ti dica: - Ricco sostanzialmente non può dirsi chi è *Dives agris, dives positus in foenere nummis*, ricco solamente e veracemente dee dirsi colui che ha ne' suoi scrigni *immensum argenti pondus et auri* -. Quale conseguenza trarresti tu da sì fatte espressioni?

O. Direi che il tuo Ricco ha gli scrigni pieni di una quantità immensa di argento e di oro.

P. Sta bene. Ma se tu avessi grandi somme da collocare, darestile, così senza consiglio, all'uomo che abbiamo detto?

O. Ma ...

P. Che ma?

O. Ma io vorrei prima chiarirmi ben bene; poiché i campi si veggono, i censi facilmente si possono sapere; ma l'oro degli scrigni potrebbe essere immaginato e non vero; e però s'io no 'l vedessi con gli occhi miei ...

P. Ecco dove io voleva condurti. Anche le regole si veggono, per così dire, e si toccan con mano; e chi col molto studio non se n'arricchì, non può mostrarsene vero possessore: ma cotesti influssi del Genio, coteste impressioni delle stelle, né si veggono, né si toccano; e dove non se n'abbia sicuro indizio per mezzo dell'opere, possono assai facilmente non altra cosa essere, fuorché sogni o chimere. E però si potrà per avventura sospettare che la massima parte di coloro i quali disprezzano le regole della Poetica e dell'Oratoria, per farne credere ch'egli si chiudano nell'arche dell'intelletto grande tesoro d'*Inspirazioni*, si potrà sospettare, ti dissi, ch'essi non posseggano realmente né l'une né l'altre.

O. Tu farnetichi.

P. Maestro mio caro, le ciance non son che ciance; quei beati secoli dell'*Ipse dixit* furono già, ma in questo nostro non più si ritrova, almeno fra' saggi, chi presti fede agli oracoli. Nelle due nobilissime arti che sono materia al nostro ragionamento, chi vuole far pompa di non finte divizie, e mostrare che sia in lui qualche particola dell'aura divina, dee darci fulgore, e non fumo; ma fulgore del vero e del pretto, e non già di quello che si rassomigli alle vampe balenate dalla bocca di Caco, o ai fuochi fatui che si sollevano da' sepolcri. E se in ciò non ha dubbio, ché sicuramente non ci ha, io sarò più contento di coltivare qualche zolla di terra negli aridi campi della erudizione, che di darmi vanto di possedere larghissimi spazi nei fertili regni dei Geni *Inspiratori*, senza ch'io vi possa pure raccogliere pochi fiorellini di erba da farne corona, o spiccare da piccola pianticella alcun frutto di sano sapore.

Dal vantare ricchezze che non si hanno, non può mai riuscire che danno o vergogna; poiché se altri non crede a' tuoi detti, è male, e se ci crede, è peggio. Chi non crede, ti ha per millantatore, e chi crede, s'induce assai facilmente nel desiderio di averne la prova co' fatti; e in tal caso, o tu ricuserai di darla, e quegli che prima ti prestò fede resterà sgannato dal tuo stesso rifiuto, o vorrai darla, e allora sarà il pericolo grande, imperocché non potrai far sì che gli effetti corrispondano alle parole. E così, nell'un modo o nell'altro, sarà pur forza alla fine che tu dimostri non esser vere le cose che andavi predicando di te medesimo.

O. Io m'avveggo che tu hai un capo sì infermo, che dieci Anticire<sup>1</sup> non basterebbero per risanarlo. E però vattene, ch'io non posso più avere pazienza a favellare con te.

P. Di grazia, prima ch'io me ne vada, scioglimi da un altro dubbio.

O. No, ti dico, vattene, messer Dottoruccio; vattene a star co' pedanti, dei quali è tanta abbondanza in questa misera età.

P. E tu, Mastro Poliperpansofotato<sup>2</sup>, rimanti co' tuoi *Inspirati*, e continua a goderti in quella soavissima opinione in cui se', di saperne più assai che non sanno tutti coloro i quali sanno più di tutti quelli che sanno tutte le cose che in tutto il mondo si fanno; ma se credi punto agli Dei,

Bòtati a Febo, e pregal di buon cuore  
Che ti mantenga sempre in questo errore;  
Che fino all'ultim'ore,  
Pucché Morgante, o Achille, o Cincinnato,  
Viverai sempremai lieto e beato.

Buona notte.

#### NOTE

1. Anticira nell'antica Grecia era località nota per la produzione di elleboro, pianta officinale in uso per la cura dei disturbi psichici; le Anticire sono duque pozioni di elleboro, medicinali contro la pazzia.

2. Neologismo che ribadisce l'ironico "sopracisapientissimo" delle prime battute e ridisegna attraverso l'etimologia greca (*polus* = molto; il rafforzativo *iper*; *pan* = tutto; *sofos* = sapiente) il motivo ricorrente del "quello che sa più molto di tutti coloro che sanno più che ogni cosa".